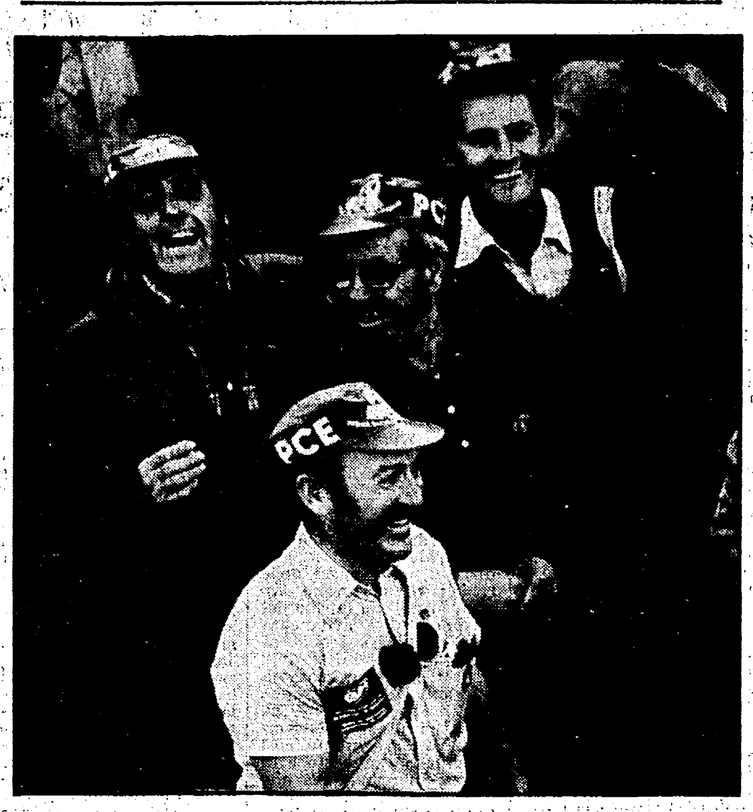
Viaggio in un «paese della crisi»



Un comizio elettorale a Madrid

La democrazia difficile del cittadino spagnolo

Il peso soffocante dei vecchi apparati e le inquietudini di una società che si trasforma
La transizione non è ancora finita

MADRID — Un'inchiesta sulla Spagna, nelle sue province inquiete oltre che nella sua capitale, è un viaggio in un tipico paese della crisi. Non perché questo sia un fenomeno esclusivamente spagnolo. Sappiamo come abbia proporzioni ben più vaste. Qui però le ripercussioni sono più gravi, innanzitutto perchè più deboli sono le strutture economiche: in pratica la crisi dura da più di quattro anni e ancora non si avvertono sintomi di effettiva ripresa. Ma l'economia non è tutto: sono le implicazioni politiche quelle che più allarmano in un paese come la Spagna.

I dati sono sulla bocca di tutti. Un milione e mezzo di disoccupati, pari all'11% della popolazione attiva, di cui solo la metà percepiscono un sussidio. Le cifre non comprendono molti dei giovani in cerca di un primo impiego o le donne che vorrebbero un'occupazione e non la trovano. Un 30% delle risorse industriali sono inutilizzate. 300.000 emigrati sono tornati perchè non avevano più lavoro all'estero. L'inflazione persiste su livelli del 16-17% annui. Questi dati generali si appesantiscono per via dei forti e antichi squilibri territoriali.

Va detto subito che lo stesso progettato ingresso nella Comunità europea non è di per sè una soluzione. E' certo una scelta assai importante, che presenta per la Spagna alcuni vantaggi economici e ancor più un valore politico, in quanto conferma dell'impegno democratico. Per questo essa ha il consenso di tutte le grandi forze nazionali. Comunque, l'inserimento non è una prospettiva immediata. I problemi invece potrebbero aggravarsi assai prima: quest'anno o l'anno prossimo. In tali circostanze c'è chi intravede persino la possibilità che per la prima volta si manifesti nel paese un'avversione contro l'adesione alla Comunità. Lo stesso nuovo ministro dell'economia, Calvo Sotelo, ha appena dichiarato che occorrono le stesse misure per uscire dalla crisi e per prepararsi ad entrare nella CEE. Il più noto economista del partito comunista, Tamames, mi dice di condividere tale giudizio. Ma quali misure? Qui è il punto, su cui le posizioni divergono.

Ciò che l'opposizione di sinistra, socialista e comunista, rimprovera ai successivi governi di Suarez, da quando questi ha abbandonato quella politica di consenso sociale che aveva trovato la sua espressione nel famoso «patto della Moncloa», è la sua passività, la sua inerzia. I progetti enunciati, per quanto inadeguati, restano sulla carta: il giudizio è condiviso anche dai più avvertiti osservatori stranieri, come quelli della stampa britannica. Davanti al calo degli investimenti privati, il governo si è avvicinato ai suggerimenti della sinistra per un aumento degli investimenti pubblici. Ma — analizza Tamames — esso ricerca i mezzi mediante l'aggravio delle imposte indirette, anzichè con la pressione fiscale sui redditi alti, come noi proponiamo. Inoltre, respinge ogni idea di programmazione generale. Elabora per il momento solo alcuni piani settoriali. C'è però da chiedersi quali sarebbero anche i risultati di queste misure — piani e investimenti pubblici — con un'amministrazione statale inefficiente o perfino corrotta. Il governo si è infatti rivelato incapace — conclude Tamames — di una sua autentica riforma.

Si riaffaccia così il grande, terribile tema della Spagna, quello che abbiamo visto emergere da tante analisi. Molto si è scritto sui modi come è avvenuta la transizione dal franchismo alla democrazia, sui vantaggi della sua moderazione e sui limiti della sua rottura con l'eredità di ieri. Ma il processo è tutt'altro che finito. «La transizione è ancora in corso» mi dice il compagno Azcarate. L'impressione del visitatore è perfino più drastica. Il contrasto, lo scontro tra vecchio e nuovo, fra dittatura e democrazia, tra un passato fascista e un futuro che si spera illuminato è il motivo che lo accompagna dappertutto, tanto più assillante quanto maggiore è la ponderazione con cui viene evocato dall'uno o dall'altro interlocutore. La partita non è chiusa. Essa condiziona ancora — e giustamente — l'intera lotta politica.

La Spagna ha oggi tutte le istituzioni di una democrazia: una Costituzione abbastanza avanzata, un parlamento, una serie di partiti che competono sul terreno democratico, consigli e giunte municipali liberamente eletti, organizzazioni sindacali attive, una stampa piuttosto vivace. Sarebbe un errore irreparabile sottovalutare l'importanza di queste conquiste. Ma gli apparati del potere statale, la sua burocrazia, nell'amministrazione, nell'esercito, nell'economia, nella giustizia, nella cultura, sono rimasti gli stessi di prima. Qui è il contrasto di fondo. Le altre contraddizioni, quelle che colpiscono nella vita di ogni giorno, ne sono in gran parte una conseguenza.

I capi militari nei loro discorsi non amano evocare la Costituzione e, nelle loro sedi, non parlano certo con entusiasmo della nuova vita democratica: un loro veto impedisce ancora al governo di reintegrare nell'esercito alcuni ufficiali che ne erano stati espulsi per attività antifranchista. La tomba del dittatore nell'allucinante mausoleo scavato nella montagna della Valle de los Caidos non porta tracce di omaggi recenti, ma l'estrema destra che ieri lo sosteneva è ancora assai attiva specie nei confronti dei grandi corpi dello Stato. Agli antifascisti capita non di rado di trovarsi, nelle loro manifestazioni di oggi, faccia a faccia con gli ufficiali di polizia che ieri li arrestavano.

Vi sono in Spagna giornali di indirizzo saldamente democratico e di ottimo livello, alcuni dei quali reggono vantaggiosamente il confronto con quelli di altri paesi, compreso il nostro. Ma non esiste un solo vero quotidiano di sinistra dopo che, per mancanza di mezzi, è fallito il tentativo di far uscire ogni giorno il comunista *Mundo Obrero*. Sono note anche le angherie che alcuni dei giornalisti più qualificati hanno dovuto conoscere da parte della magistratura. Numerose città si contendono l'onore di ospitare l'anno prossimo le celebrazioni centenario di Picasso e, soprattutto, il diritto di ricevere «Guernica», la grande opera di cui si attende il ritorno dall'America. Ma il sindaco di una cittadina si arroga ancora il diritto di proibire una mostra retrospettiva del pittore comunista Josè Ortega, che vive a Parigi.

Si è aperta in questi giorni a Madrid un'ampia esposizione documentaria sulla vita in Spagna durante la guerra civile, così come si presentava in entrambi i campi in lotta: un'esposizione che si vuole obiettiva e imparziale, la prima del suo genere. Il tentativo è interessante, anche se è presto per giudicarne l'effetto. Ma, al di là di queste, pur importanti, operazioni culturali, si ha l'impressione che i conti con il passato (con la storia quindi, sia quella dell'ultimo mezzo secolo, sia quella più lontana) restino in gran parte da fare. Lo stesso indispensabile sforzo di riconciliazione nazionale lo ha in notevole misura impedito. Eppure quella riflessione dovrà andare avanti.

Oggi la democrazia porta sulle sue spalle il peso della crisi. C'è la delusione che segue tutti i grandi cambiamenti. Ieri si sperava che il ritorno delle libertà bastasse a risolvere tutti i problemi. Adesso si vede che non è sufficiente. Sarebbe demagogia asserire, in risposta, che tutte le difficoltà hanno origine nella dittatura del passato. alcune di esse sono infatti comuni a paesi di ben più antiche tradizioni democratiche. Ma è pur vero che l'eredità lasciata dal franchismo è pesante, sia per i problemi che ha lungamente occultato e soffocato, rendendone più ardua la soluzione, sia per lo stesso carattere distorto e deforme che ha avuto, sotto il suo governo, l'impetuosa espansione economica dei cosiddetti «felici» anni '60, quelli che pure hanno finito col rendere anacronistico il vecchio regime e hanno continuato a farlo crollare dall'interno.

La Spagna è così oggi un complicato intreccio di problemi vecchi e modernissimi. Alcuni ci ricordano i nostri anni '40, altri ci sono fin troppo familiari nel presente. In Spagna essi convivono. Ci sono le università sconvolte dall'afflusso di massa; ma ci sono anche vaste macchie di analfabetismo nelle regioni povere e c'è un insegnamento medio a predominio privato (cioè in mano agli ordini religiosi). Da un lato vi è l'urbanizzazione selvaggia di alcune città ipertrofiche; dall'altro, una struttura agraria che conosce ancora vaste estensioni di latifondo. Oggetto di appassionante polemiche è il divorzio perché, da quando noi abbiamo risolto il problema, la Spagna è rimasta l'unico paese europeo a ignorare questo istituto giuridico: non per caso le discussioni che esso provoca, in seno alla stessa chiesa, sono analoghe alle nostre di dieci anni fa.

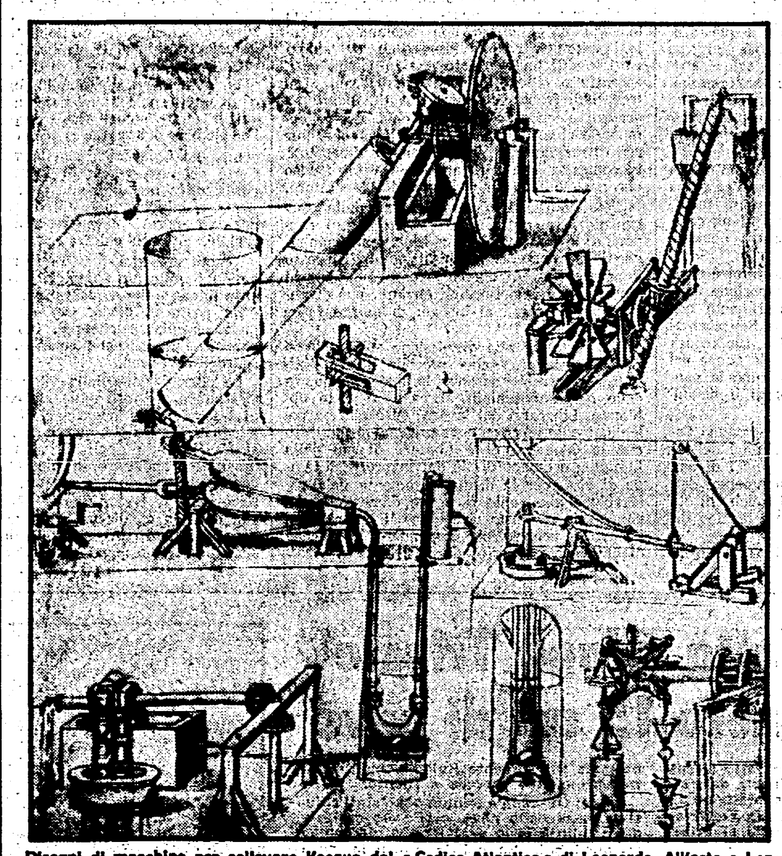
La democrazia spagnola si trova a dover affrontare tutti questi problemi, primi quelli economici, perché di qui dipende il suo avvenire. E insieme un altro che ormai domina ogni aspetto della vita statale e merita una trattazione particolare: quello delle autonomie delle sue componenti regionali. Quando parliamo di democrazia pensiamo in particolare alla sinistra, che di essa è elemento e artefice essenziale. I suoi compiti sono specifici, certo. Ma non possiamo considerarli a noi estranei. Come noi, anche quella spagnola è infatti parte — e cercheremo di vedere perché — di una stessa sinistra europea.

Giuseppe Boffa

Il codice delle acque e l'asta londinese

Come non desiderare che torni Leonardo?

Una proposta, non una polemica
Gli imprevedibili rischi di spesa
L'infinito elenco dei restauri e risanamenti in attesa di adeguati finanziamenti


Disegni di macchine per sollevare l'acqua dal «Codice Atlantico» di Leonardo. All'asta a Londra andrà il «Codice delle acque»

Non sto litigando, né polemizzando — come alcuni hanno detto e scritto — col ministro dei Beni culturali Biasini. Mi è stato chiesto un parere per telefono e per telefono ho risposto, riducendo il mio pensiero all'essenziale. Si tratta, come è noto, della opportunità di assicurare all'Italia, partecipando ad una asta che avrà luogo a Londra in dicembre, il codice detto «delle acque», di Leonardo, codice già in possesso della famiglia dei duchi di Leicester dal 1717.

Non credo sia necessario mettere in rilievo l'importanza di questo complesso di studi e osservazioni leonardesche, e certo sarebbe giusto, bello, augurabile, che il codice tornasse in Italia. E mi rendo conto dei sentimenti di orgoglio, di prestigio, di soddisfazione culturale che ispirano tale desiderio di recupero.

Ma non è di questo che si tratta. Si tratta della opportunità di impegnarsi in una gara non priva di rischi, che può giungere un tetto di spesa imprevedibile dato che già si parla di una base d'asta di dodici miliardi di lire, base che sarà superata non si può prevedere di quanto. Sulla questione si è pronunciato con nobili parole il ministro Biasini e con generoso slancio la Regione Toscana ha offerto la sua collaborazione per l'acquisto dell'eccezionale documento.

Il discorso vero, tuttavia, non può riguardare solo la occasione che oggi si presenta come isolata, in sé e per sé. Credo che sia questa, come altre eventuali occasioni, vadano viste nel quadro dei problemi che nel suo insieme presenta la conservazione e l'arricchimento del patrimonio artistico italiano. Su questo argomento si è molto discusso e si discute da anni. Proposte su proposte. Proprio di recente era stata avanzata l'idea di vendere quadri e pezzi archeologici «in eccedenza» o «in sopravanzo» giacenti nei depositori dei nostri musei.

A questo proposito, e in pieno concordando col pensiero del ministro Biasini, ho detto che non esistono opere d'arte, massime o minime, che siano in «sopravvanzo»; e che i depositi dei musei, (così come tante collezioni private che vengono quotidianamente rosicchiate da vendite più o meno lecite) costituiscono un prezioso campo di lavoro per gli studiosi, per eventuali revisioni, risistemazioni storiche, ed eventuali scoperte.

E' vero che abbiamo decine di migliaia di anfore ripescate, e non c'è pescatore subacqueo che non ne trovi almeno una, ed è vero che ci sono molte statuine cavate dagli stampi (anche i greci vendevano «multipli»), e che senza danno se ne potrebbe vendere una parte. Ma in ogni caso, oltre al fatto che il vantaggio economico che tali vendite porterebbero, sarebbe insignificante e trascurabile, penso che, per principio, non si dovrebbe vendere nulla, neppure un'anfora, neppure una statuina. Allo stesso modo penso che si debba essere prudenti con acquisti eccessivamente costosi. Teniamoci perciò tutte le anfore, tutte le statuine magno-greche, che abbiamo, difendiamo e proteggiamo tutto quello che ci è rimasto.

Perché molto ci è stato tolto. Da Napoleone a Goering. Quante fughe lo Stato italiano ha consentito, costretto o compiacente. Chi non ricorda la collezione Contini Bonacossi, lacerata e smozzicata da vendite di contrabbando, e chi non ricorda l'ultimo tentativo, fallito per fortuna, di esportare, il solo, unico dipinto di Van Gogh esistente in Italia. D'altra parte, solo qualche anno fa, lo Stato italiano rifiutò di acquistare a un'asta, a Londra, una Madonna di Simone Martini, per trenta milioni di lire (il compianto amico Franco Russoli che non se ne poteva dar pace). Il dipinto fu ovviamente subito acquistato dalla National Gallery. Trenta milioni, non trenta miliardi!

Bisogna dire anche che alcuni salvataggi di opere nei confronti delle quali lo Stato non aveva ritenuto di adottare il principio della prelazione, sono stati fatti da privati che le hanno assicurate, per successione, allo Stato. Cito il caso del professor Gino Magnani, grazie alla generosità del quale, e al suo autentico senso patriottico, sono stati salvati dall'esportazione un Tiziano (della collezione Baldi) un Dürer, e lo splendido Goya della collezione Ruspoli di Firenze.

A questo punto dovrei toccare il tasto doloroso, ma dovrei dire vergognoso, della legislazione italiana in materia di lasciti e donazioni allo Stato. Vi accennerò brevemente riservandomi di tornare sull'argomento in modo più approfondito. In tutti i paesi del mondo chi intende fare donazioni allo Stato viene incoraggiato e agevolato. Solo in Italia chi dimostra tale lodevole intenzione è scoraggiato e vessato da difficoltà burocratiche e da pesantissimi aggravi fiscali, sia di tipo patrimoniale che a causa delle enormi spese notarili relativa al passaggio allo Stato.

Come è noto la legislazione esistente agevola solo l'ente beneficiario, non il donante, né gli eredi del testatore per i quali non soltanto non esiste alcuna forma di incoraggiamento, ma permangono tutti i motivi di remora; col risultato, in molti casi, di far desistere i volonterosi da ogni proposito di donazione allo Stato.

E' urgente elaborare su questo problema una legge giusta, moderna che possa stare alla pari delle legislazioni di altri paesi, tra cui in primo luogo la Francia («Loi dite sur le Mécenat», del 1969).

Sarà necessario affrontare, dopo tanti saltuari interventi, in modo organico e globale tutte le questioni riguardanti il nostro patrimonio artistico. Aprire e condurre una discussione libera e approfondita, è ormai necessario e non rinviabile.

E' in una visione generale che vanno considerate le varie iniziative, valutate le varie opportunità, stabilito l'ordine delle precedenze secondo l'urgenza. Se ci abbandonassimo a stendere elenchi delle questioni che presentano carattere di urgenza non sapremmo da dove cominciare. Restauro di monumenti, di opere d'arte, di risanamento e tutela dei centri storici, provvidenze riguardanti il paesaggio, la struttura di zone archeologiche e di importanza storica e artistica.

Citerò, il caso della Colonna Traiana: il marmo dei bassorilievi si sgretola solo a toccarlo. Citerò la zona dei templi di Agrigento, la rovina provocata dalle acque che disordinatamente si infiltrano nel sottosuolo con la conseguenza di slittamenti e smottamenti; la rocca di Cefalù, la rocca di Orvieto, il problema di Venezia, la «Zisa» a Palermo, che è stata lasciata crollare, le ville settecentesche del palermitano; lo stato di abbandono in cui si trova la tomba di Boemondo a Canosa, sepolta dalle immondizie, le collezioni accumulate da appassionati in decenni, lasciate in mano alla maggior buona volontà e alle disponibilità degli eredi. (Cito solo la collezione latta di vasi e sculture greche, a Ruvo di Puglia).

Alcune di queste imprese richiedono spese di centinaia di miliardi, altre di pochi milioni. Ecco perché penso che lo Stato abbisogni di tutte le sue forze e che questo «povero» ministero che amministra il più ricco patrimonio italiano, debba riflettere fino a che punto sia giusto impegnare il ministero del Tesoro per una cifra che certamente supererà 25 o 30 miliardi per l'acquisto di un codice che da oltre due secoli è in Inghilterra, che sarebbe meraviglioso recuperare all'Italia, ma che implicherebbe una spesa notevole che sarebbe più opportuno impiegare per questioni più urgenti.

Ho sentito anche una voce secondo la quale il ministro Andreotti, anche, credo, per difendersi dal richiesto stanziamento di fondi per concorrere all'asta londinese, avrebbe proposto una sottoscrizione pubblica. In questo caso i sottoscrittori diventerebbero donatori allo Stato del prezioso documento. Mi sembra una idea da non scartare, che potrebbe consentire il recupero senza distrarre fondi altrimenti utilizzabili.

E' giusto, è bello che Firenze vibri al pensiero del recupero di un documento di tanta importanza, che racchiude pensieri e riflessioni di un Grande Toscano. E' giusto, è bello che l'Italia lo voglia riaccogliere tra le sue braccia, ma è giusto anche che Firenze, che l'Italia pensino alla loro salute fisica, alla difesa delle loro glorie che vanno in frantumi, e delle quali non si possono trarre copie in facsimile.

Renato Guttuso

OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

Così eravamo allora (e oggi): una lettera di Giuseppe Di Vittorio

«Caro Fortebraccio, casualmente sono entrato in possesso di una lettera del compianto compagno Di Vittorio, indirizzata ad un notabile di Cerignola nel lontano 1920, che costituisce un monumento di una vita tutta ispirata a probità e correttezza. E' un documento (che prosa per l'estensore che non aveva superato la quarta classe elementare!) che dovrebbe essere inviato ad Antilope e al segretario di qualche partito per opportuna meditazione. A te lo trasmetto perché ti riempirà di gioia e per l'eventualità che ti offra l'estro di qualche considerazione sulla morale di chi detiene il potere politico nel nostro Paese. Tuo Luciano Bertoli, *avvocato - La Spezia».*

Ed ecco la lettera di Giuseppe Di Vittorio: *«Li 24 dicembre 1920. In mia assenza, la mia Signora ha ricevuto quel po' po' di ben di Dio che mi ha mandato. Io apprezzo al sommo grado la gentilezza del pensiero del suo Principale ed il nobile sentimento di disinteressata e superiore cortesia cui si è certamente ispirato. Ma io sono un uomo politico attivo, un militante. E si sa che la politica ha delle esigenze crudeli, talvolta brutali, anche perché — in gran parte — è fatta di esagerazioni e di insinuazioni, specialmente in un ambiente — come il nostro — ghiotto di pettegolezzi più o meno piccanti.*

«Io, Lei ed il Principale, siamo convinti della nostra personale onestà, ma per la mia situazione politica non basta l'intima coscienza della propria onestà. E' necessaria — e Lei lo intende — anche l'onestà esteriore. Se sul nulla si sono ricamati pettegolezzi repugnanti ad ogni coscienza di galantuomo, su di una cortesia — sia pure nobilissima come quella in parola — si ricamerebbe chi sa che cosa. Sì che io, a preventiva tutela della mia dignità politica e del buon nome di..., che stimo moltissimo come galantuomo, come sindaco e come laborioso, sono costretto a non accettare il regalo, il cui solo pensiero mi è di pieno gradimento. Vorrei spiegarmi più lungamente per dimostrarLe e convincerLa che la mia non è, non vuole essere superbia, ma credo di essere stato già chiaro. Il resto si intuisce.

«Perciò La prego di mandare qualcuno — possibilmente la stessa persona — a ritirare gli oggetti portati. Ringrazio di cuore Lei ed il Principale e distintamente per gli auguri alla mia Signora. Dev.mo Giuseppe Di Vittorio».

Caro compagno Bertoli, ti ringrazio vivamente per avere voluto che io fossi il destinatario di questa lettera di Giuseppe Di Vittorio, che giudico anch'io, al pari di te, un documento di alto valore morale, che forse farei meglio a offrire all'apprezzamento dei lettori, senza aggiungervi commenti di sorta.

Ma qualche annotazione, a suo riguardo, mi tenta; e la prima riguarda la forma della missiva, scritta (come era in uso a quel tempo) in caratteri minuti, corsivi e deliberatamente chiari, direi antidannunziani, dove la preoccupazione di farsi intendere senza fatica, a prima lettura, è già un proposito di cortesia e di rispetto. E poi l'estrema gentilezza del ringraziamento, che non è mai servile e neppure umile. Qui Di Vittorio si rivolge a una persona che stima (del resto lo dice esplicitamente) e che ha compiuto nei suoi confronti, col mandargli quel «po' po' di ben di Dio», un atto dal quale era lontano non dico ogni proposito di corruzione ma anche di non disinteressata adulazione, donde l'insistenza cerimoniosa di chi crede di dover respingere il regalo, posseduto però dal timore di contrariare, con la restituzione deliberata, chi ha compiuto una cortesia della quale lo scrivente apprezza lo spirito, dichiarandosene senza riserve grato.

Si osservi la ripetizione di quelle maiuscole, rivolte al latore e a colui che ha pensato al regalo: *«Lei e il Principale»*. Non sono un indice di soggezione, come potrebbero parere a un lettore frettoloso o superficiale, ma piuttosto un segno di eguaglianza. Quando scrisse questa lettera nel '20 Di Vittorio, che era nato nel 1892, era già un dirigente sindacale e possiamo ben credere che, come pei gli accadde sempre, fosse molto amato; ma le sue origini umilissime erano ancora vicine e del resto ne marcarono sempre, nobilitandola e addolcendola, la sua fortissima personalità. Egli «doveva» inviare al suo corrispondente, probabilmente di condizione sociale più elevata, una lettera ampia e complimentosa che lo ponesse alla pari con lui: di qui la frequente ripetizione del ringraziamento, tale da cancellare ogni possibile dubbio sulla stima che la legava al donatore e la sicurezza che nessuno avrebbe dubitato della correttezza di entrambi. Ma *«è necessaria anche la onestà esteriore»*, e a questo punto è difficile sottrarsi alla sensazione che Di Vittorio, così fermo nel dire «no», abbia anche voluto dedicare ai «ricamatori di pettegolezzi» una qualche acerba ironia.

E lasciami dire, caro compagno Bertoli, che a me piace tanto che Di Vittorio chiami ripetutamente sua moglie *«la mia Signora»*. Io so bene che nella buona società, come si usa definirla, questo modo è considerato goffo e di cattivo gusto; ma pensa quanto rispetto e quanta tenerezza fa intendere. Siamo davanti a un uomo che sta facendosi strada ed è probabilmente in lui, non detta, la convinzione che ne farà molta e onorata. Egli sa quello che vale e forse, segretamente, è già orgoglioso di sè per ciò che ha fatto donandosi e, presago, per ciò che sarà ancora chiamato a donare. Ma per sè vuole soltanto una cosa: non essere giudicato superbo (come scrive a un certo punto) mentre per la consorte dice: «la mia Signora». Questa lettera che tu mi hai fatto avere non è anche una lettera d'amore?

E finalmente mi pare venuto il momento di dire ciò che secondo me più conta. Di Vittorio scrive nel 1920. E' socialista. La sua lettera è scritta su carta intestata *«La falce — cooperativa anonima di produzione e lavoro»*. Nel '21 nasce il Partito comunista e nel '24 Giuseppe Di Vittorio vi aderisce. Io sono contento che uno sia entrato nel nuovo partito d'impeto, per uno di quegli impulsi (sempre in lui controllati dalla ponderazione e dalla tolleranza) di rivoluzionario come era e come si sentiva. Ma no. Di Vittorio ha voluto e potuto giudicare, intendere, conoscere uomini e cose. Quando ha detto sì al nuovo movimento, ne aveva compreso la forza e — essendo l'uomo che chiamava sua moglie «la mia Signora» — la moralità profonda, l'amore per gli uomini, la solidarietà, il rispetto verso il proprio simile, il sacrificio che meritano i diseredati, la vocazione ad essere con loro sempre, qualsiasi cosa accada. Così Giuseppe Di Vittorio è diventato comunista. E' un onore del quale i comunisti gli sono ognora stati debitori, ma è anche un onore, un altissimo onore, che egli ha sempre sentito nel suo grande cuore indimenticabile.

Fortebraccio